

**L'INTERVISTA** Parla lo scrittore nato a l'Unità, che ha raccolto le sue rubriche scritte per L'Espresso dal 2002: «La Satira? Contro il potere non serve e non è mai servita. Serve a noi per non mollare e comportarci da persone felici, malgrado tutto»

■ di Maria Novella Oppo

# Serra: «Più che piangere non ci resta che ridere»

### EX LIBRIS

*La satira è una sorta di specchio dove chi guarda scopre la faccia di tutti tranne la propria.*

Jonathan Swift

Il *Breviario comico* di Michele Serra, edito da Feltrinelli, contiene materiali tratti dalla sua rubrica di *Satira preventiva*, pubblicata ogni settimana dall'Espresso (a partire dal 2002). Con la dedica impegnativa «a perpetua memoria» perché, dalla lettura, si ricava un quadro che, per essere irresistibilmente comico, non è meno puntuale dal punto di vista della cronaca dei fatti, dei tipi e soprattutto dei misfatti.

**Caro Michele, dal 2002 ad oggi, mi sembra che i temi, i problemi e gli scandali siano rimasti gli stessi, anzi alcuni sono ancora più attuali e gravi oggi. Vuol dire che sei stato preveggennte, oppure che le cose peggiorano di giorno in giorno?**

«Forse la risposta più terribile è che tutto è rimasto bloccato, il tempo sembra non scorrere più e si ha un'impressione di stasi. E, come sai, le acque reflue dopo un po' puzzano. Infatti l'impianto cronologico del libro anche a me è sembrato del tutto inutile».

**Nella postfazione scrivi, capovolgendo Fo, che il nostro ridere fa male al re. E se invece il re, avendo ormai superato ogni limite, se ne fregasse?**

«Il re se ne è sempre fregato. Nessuna forma di satira o arti varie è mai riuscita a intaccare seriamente il potere e io in particolare non ho mai creduto che la satira serva a qualcosa o a qualcuno, se non a chi la fa. Per me essere di buon umore è una sorta di dovere civico. Noi apparteniamo a quella zona del Paese che ha subito una pesante sconfitta, perciò, quello che dico io è: non diamogli la soddisfazione di farci vedere tristi. Ho paura del clima quaresimale di certe persone di sinistra, come se tutto fosse finito. È una questione di atteggiamento: almeno in pubblico, facciamoci vedere sereni, con la camicia sempre pulita, curati, allenati, etc. Il mio impegno è fare come se stessi bene: è già un modo di reagire».

**È quello che dicono a chi ha la depressione.**

«Ecco, non è sbagliato, soprattutto dopo l'ultima tornata elettorale. E per reagire, un metodo può essere quello di vedere sempre l'aspetto ridicolo. Se penso che il tipo antropologico di Berlusconi, il cumenda degli anni 70, è diventato padrone del Paese, è tragico, sì, ma è anche comico».

**Berlusconi è molto presente nei tuoi pezzi. D'altra parte, spiegami come si fa a essere meno antiberlusconiani, come qualcuno**



Una copertina di «Cuore» del 29 gennaio 1994. In alto Michele Serra. A sinistra Serra con Antonio Albanese

**vorrebbe, se Berlusconi è sempre più Berlusconi.**

«Ma infatti. Si potrebbe cercare di ritagliarsi spazi liberi da Berlusconi almeno nella vita privata. Nella vita pubblica è molto difficile. A me piacerebbe tanto scrivere di Brigitte Bardot quando aveva vent'anni, o magari di Socrate o altri grandi, ma non possiamo ignorare quello che abbiamo di fronte. Anche se è vero che bisognerebbe saper coltivare di più le idee proprie».

**Il problema è avercele. Comunque, stavolta mi sembra che tu, anziché satira politica o satira sociale, abbia fatto satira giornalistica, cioè satira della comunicazione.**

«È giusto. È un'osservazione linguisticamente corretta. Uso molti stileni giornalistici che mi divertono. Del resto, anche quello è potere. Se sento nel tg l'uso di certe espressioni codificate (la morsa dell'afa, l'Italia spezzato in due, etc.)

noto un panorama stagnante, quasi invariato da almeno una quindicina d'anni». **Contro le espressioni codificate, tu ti diverti a inventare di sana pianta anche i nomi propri di persone, istituzioni o luoghi.**

«Infatti ho molto riso leggendo l'indice dei nomi, circa la metà dei quali inventati. Danno l'impressione della bolgia, della ressa di gente che urla, preme, spara. È l'idea dello sgomitamento sociale. Quella che emerge anche da una metafora di Milano Marittima, che non è mia, ma credo di Andrea Aloi: al centro c'è un

**Breviario comico**

pagine 192, euro 13,00



Michele Serra

Feltrinelli

localino dove si ritrovano calciatori e veline. Intorno ci sono quelli che guardano calciatori e veline e in seconda fila ci sono quelli che guardano quelli che guardano calciatori e veline».

**Comunque, leggendo, ho avuto l'impressione che tu ti scandalizzi di più per la volgarità che per l'ingiustizia.**

«Osservazione acuta. Forse è come se l'ingiustizia la dessi per scontata. O forse perché mi illudo che si possa mutarne almeno la forma, gli aspetti esteriori. Forse il padrone di una volta era ancora più figlio di puttana di oggi, ma non si scacolava. Penso sempre a quello che diceva don Milani: il padrone conosce migliaia di parole, l'operaio solo 500. Ecco, adesso il padrone sa solo 500 parole, ma se ne fotte».

**Peggio: se ne vanta, perché dice di saper parlare direttamente alla gente.**

«Esattamente. Guarda, ti racconto un episodio. Una sera ero ospite del programma di Gad Lerner con un leghista di cui non faccio il no-

me. Fuori onda mi ha detto: «Si ricordi bene, Serra, io sono maleducato perché rappresento elettori maleducati. E questa è la democrazia». Letterale. Così, secoli spesi a cercare di migliorare l'uomo, la società, la cultura, vanno a puttane. Sì, in fondo penso che la volgarità sia il tema dei temi».

**Rileggendo i pezzi tutti insieme anziché settimana per settimana, si ride moltissimo, ma alla fine viene anche da spararsi, perché, se il quadro è questo, che speranza c'è? Da dove bisogna cominciare a cambiare qualcosa?**

«E chi lo sa. Non so rispondere. Scuramente posso dirti che quando mi scrivono quelle lettere disperate, di gente che vuole fuggire all'estero, io rispondo che no, che in fondo questo è anche il nostro paese, che siamo ancora quasi la metà degli italiani. Questo è il mio carattere: la vita mi piace. Certo, un libro di satira è inevitabile che disegni un affresco sconfortante. Però a me pare che l'equilibrio delle cose sia così instabile e iniquo che non può durare a lungo. Qualcosa deve succedere, magari in peggio... Io, per me, ho riscoperto il piacere di leggere, rinfrescare il mio armamentario mentale, frequentare amici intelligenti e insomma, cercare di vivere meglio».

**Ho letto che confessi di ridere anche da solo, mentre scrivi. Quando lavoravi da noi all'Unità, il lavoro era molto collettivo e ridevamo moltissimo tutti insieme. Non ti pare che ridere da solo sia quasi una forma di autoerotismo?**

«Mi rendo conto. È tremendo, lo so, ma quando scrivo un pezzo, siccome sono il mio primo lettore, se non rido delle mie battute, non sono soddisfatto. Forse è una risata di liberazione che viene quando trovo la parola giusta».

**Tra le tante cose che fai, scrivere libri,**

**Chi avrebbe mai detto che la figura del «cumenda» avrebbe trionfato in politica? Eppure è andata proprio così**

**articoli per giornali, televisione o teatro, qual è quella per cui pensi che sarai tramandato alla posterità?**

«(Ridendo) Credo di essermi ormai rassegnato alla dimensione di discreto scrittore umoristico. A 30 anni puoi sperare di essere Proust, a 50 ci si ridimensiona. Realisticamente, penso di essere portato per la scrittura comica».

**Devo farti una critica. Nella controcopertina del libro c'è stampata questa tua domanda retorica: Perché a tutt'oggi la Vergine e i santi appaiono sempre alle pastorelle, pur essendo la pastorizia estinta da più di un secolo? Come sarda ti ricordo che la pastorizia non è estinta.**

«Accolgo la critica. Alla pastorizia mi piacerebbe molto dedicarmi in futuro. Del resto, Slow food sta organizzando per l'anno prossimo un premio per la transumanza e io punto a vincerlo».

Vi sorprenderà la lettura del nuovo libro dello spagnolo Javier Cercas, autore conosciuto in Italia per due romanzi storici: *Soldati di Salamina* (2001) e *La velocità della luce* (2005), entrambi editi da Guanda, che pubblica anche *La donna del ritratto* (pagine 350, euro 16,50), appena uscito in libreria. Vi sorprenderà perché scoprirete uno Javier Cercas molto diverso: ironico, divertente, capace di costruire personaggi paranoici fino all'assurdo. Eppure questo libro, che in Spagna è stato pubblicato nel 1997, prima del romanzo che gli ha regalato il successo (*Soldati di Salamina*), ha diversi aspetti in comune con gli altri suoi libri, per esempio il tema della scrittura.

Vediamo il mondo in cui si muovono i personaggi del libro: è un mondo che Cercas conosce bene, e si vede, come fossero le sue tasche: è il mondo dell'Università. Tomás, protagonista del romanzo, è un eterno assistente che si trascina dietro un matrimonio mai del tutto decollato. È un precario nel lavoro e nella vita privata, come ce ne sono tanti.

**JAVIER CERCAS** Esce in Italia un nuovo romanzo dell'autore spagnolo: «La donna del ritratto»

## Scrivere? Una terapia contro la precarietà

Forse per questo, quando incontra Claudia, vecchio amore adolescenziale, crede per un attimo che il destino gli abbia offerto un'altra possibilità. L'incontro fra i due, del tutto casuale proprio mentre Claudia sta per entrare nel cinema Casablanca a vedere il film di Lang da cui prende il titolo il libro, in fondo è l'incontro che chissà quanti di noi hanno sognato almeno una volta. C'è sempre una donna o un uomo che per vari motivi è uscito/a dalla tua vita senza mai più rientrarci e senza tuttavia mai essere sparito/a davvero. Per Tomás quella persona è Claudia, che dopo una notte passionale trascorsa insieme, diventa nella testa di Tomás la donna della sua vita.

■ di Francesca De Sanctis

A questo punto inizia la tragicommedia a tinte noir: Claudia sparisce e Tomás si convince che sia morta. Ma se ne convince a tal punto da voler entrare in casa della donna con una «ciurma» di amici al seguito con tanto di cassetta per gli attrezzi...

Nel frattempo Luisa, moglie di Tomás, è persa per sempre. Come la carriera universitaria. E fra una chiacchiera e l'altra con i colleghi Tomás finisce per incontrare perfino Javier Cercas, si proprio l'autore, che il protagonista descrive come un «insegnante di scuola media con velleità letterarie». «Aveva pubblicato di recente un articolo su Baroja -

scrive - che per puro caso avevo letto e che, malgrado mi fosse sembrato mediocre e superficiale, non esitai a elogiare davanti a lui».

Si diverte Cercas, e tra una piccola catastrofe e l'altra, riflette sulla scrittura, che poi è il tema che attraversa ancora una volta il libro. «L'esperienza della lettura, che secondo lui (Marcelo) è più ardua, più nobile, più intensa e più feconda rispetto a quella della scrittura, per Marcelo consiste in un doppio e contraddittorio gesto di affermazione e di negazione del mondo e della propria identità che converte il lettore in un viaggiatore immobile che fugge dalla realtà e da se stesso per comprenderla e capirsi meglio».

Ma qual è il vantaggio della scrittura? Ecco qui la risposta: «Uno dei vantaggi dello scrivere è che finisce per conferire a chi scrive un'intelligenza che in realtà non possiede». E la riflessione diventa ancora più amara verso la fine del libro: «Adesso che sto finendo questa storia so che l'ho scritta soprattutto (...) perché non ho niente di meglio da fare, quando si è perso quasi tutto e non ci si aspetta più niente o quasi, e bisogna far passare il tempo in qualche modo, quando si è persa persino la possibilità prodigiosa, estrema e rasserenante di essere personaggio di carattere. O forse no, magari scrivere è l'unica possibilità che mi resta ancora per diventare un personaggio di carattere, per liberarmi dall'angoscia distruttiva del personaggio del destino che mi porto dentro e che sono». Ma il buco nero è lì: in un anno e mezzo Tomás ha perso Claudia, Luisa, il lavoro. Eppure non è detto che non riesca a guadagnarsi un briciolo di felicità. E forse quello che vuole dirci è che la scrittura è la vera terapia per uscire dalla precarietà della vita.